

ANNA DELFANTE

MALAFEMMINE

L'isulidda felice



*Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone
realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

Copyright © MMXIV
«Narrativaepoesia di Alessandro Cocco» di Lanuvio (RM)
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
Via Colle Cavalieri 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003
isbn 978-88-95948-43-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2014



PREMESSA

Questa è la storia della famiglia di mia madre, originaria di Trapani ed emigrata a Genova nel 1912.

È un racconto di vite, dense di incontri umani e di rapporti con la Grande Storia, in un periodo compreso tra i primi decenni dell'Ottocento e la seconda metà del secolo scorso. Ed è un racconto costruito su episodi tramandati oralmente da una generazione all'altra, ognuno dei quali contiene in genere un proprio autonomo intreccio.

I due capostipiti, Giovannino Werner e Maruzza Scapidda, lasciano in eredità ai discendenti, oltre ad un vivace spirito libertario, anche la loro esuberanza sessuale che, in tempi assolutamente repressivi, un ramo delle donne Werner osa vivere apertamente, con caparbia determinazione, inoltre, ad affermare e difendere la propria autonomia in contesti sociali e storici dagli aspetti assai prevaricanti. Dedico perciò il mio scritto alle ragazze disinibite di oggi, le quali non di rado ignorano quanto sia stato lungo e faticoso il cammino che ha portato alla loro emancipazione.

Il trasferimento dei Werner in continente ha causato, come in tutte le famiglie di emigranti, la conservazione di espressioni e parole in dialetto siciliano, spesso in traducibili e cadute in disuso nella terra d'origine. Sono sempre state usate tra parenti come una sorta di codice di appartenenza e dalla mia generazione con una certa ironia.

Il fatto però che i miei figli, e probabilmente anche i figli dei miei vari cugini, non conoscano più le suddette espressioni, mi ha spinto ad usarle spesso nel racconto, con l'intento di conservarle, sebbene esse siano nate da una for-

ma mentale che oggi non esiste più.

Vorrei sottolineare inoltre che l'inserimento di quei termini, che invece in Sicilia sono usati anche oggi, non è influenzato da letture di scrittori siciliani, ma è dovuto ad un intento affettivo, perché anch'essi mi sono giunti, a Genova, attraverso mia bisnonna, mia nonna e mia madre.

Per quanto riguarda le espressioni in dialetto genovese, quelle provengono direttamente dalla mia anima.

MARUZZA GIOVANNINO
SCAPIDDA WERNER

I

1823
SANTA
WERNER

I
DA TONY
CRISPELLI

I
DA SALVO
DIODATO

I
1850
VINCENZO
WERNER

I
1858
CATERINA
WERNER

I
1860
MILAZZO
WERNER

I
DA ANTONIO
MARIA
MICCIOLI
BASIRICO'

I
DA TURI
PARIDDI

I
DA NINO
BELLANTONIO

I
DA

I
1885
NICOLA
ARMANDO
MICCIOLI
WERNER

I
1900
LENA
WERNER

I
1902
CONCETTA
WERNER

I
1908
TINUZZA
BELLANTONIO

I
DA
ANTONINA
SALEMI

I
DA
TOMMASO
SALEMI

I
DA
FAUSTO
CORRADI
DI GIACO

I
DA
GERRY
? ANCHISE
VANONI

I
1914
ROSALIA
MICCIOLI

I
1916
LUCIA
SALEMI

I
1920
ROSA
CORRADI

I
1921
MARIO
WERNER

I
1923
BIANCA
WERNER

I
1925
M. PINO
WERNER

I
1931
FRANCESCO
VANONI

I
ORNELLA
PARODI

I
CARLA
SANGUINETI

I
TERESINA
CORRADI

I
MARTA
WERNER

PROLOGO

Genova, 1995

“Pronto? Marta?”.

“Sì, papà, ciao, come va?”.

“Bene, ma come mai ieri non sei venuta al funerale di mia sorella?” chiese Pino Werner in tono inquisitorio.

“Mi è dispiaciuto molto non poter essere presente e spero che zia Bianca Maria non mi compaia in sogno per sgridarmi, ma avevo un’udienza importante in tribunale che si è prolungata più del previsto. C’era tanta gente?”.

“Sì. C’era la sezione dell’ANPI di Genova al completo con tanto di bandiera e vessillo con medaglie. Un ex partigiano ha anche fatto un breve discorso in onore della defunta e delle sue gesta durante la Resistenza. C’erano pure due rappresentanti della Comunità Ebraica che sono venuti a farci le condoglianze”.

“Ah. E di parenti di suo marito dalla Toscana chi c’era?” chiese Marta.

“Nessuno e della nostra famiglia mancavi solo tu. Ora però c’è una cosa che dovrete fare. La prossima settimana lo zio Mario vuole andare in Corso Torino per vedere di svuotare la casa di zia Bianca e venderla al più presto. Lo sai che Bianca Maria Werner non ha lasciato eredi diretti. Siamo noi che dovremmo ereditare, i suoi due fratelli, Pino Werner e Mario Corradi. Da buon avvocato dovrete appurare prima di tutto che Bianca non abbia lasciato un testamento, poi che dietro st’appartamento non ci sia qualche incunno legale con lo zio Mario come artefice, quindi vedere di dividere con mio fratello quanto c’è dentro” spiegò Pino alla figlia.

“Ma, papà, io posso occuparmi della questione legale, ma sei tu l’erede, sei tu che devi andare a dividerti quella roba, io che c’entro?”.

“Guarda, mia sorella non ha lasciato il tesoro del Conte di Montecristo e di scegliere e prendere qualche mobile e quattro libri non me ne importa un’emerita minchia. Ci sarà forse qualche gioiello da dividere, ma anche di quello ti assicuro che...”.

“Non te ne importa un’altra emerita minchia?” chiese prontamente Marta.

“Esatto. Vai tu, guarda tutto con attenzione e attenta allo zio Mario. Io dell’avidità dei Corradi ne ho fin sopra i capelli e non ho voglia di battagliare con mio fratello per quella roba. È ‘na camurria per me, lo sai, botta di sale!”.

“Na camurria? Certo, una patata bollente che stai passando a me, papà”.

Obtorto collo e con una delega firmata dall’erede Pino Werner, la settimana successiva Marta si trovò comunque in Corso Torino con lo zio Mario Corradi.

Il quale zio Mario cercava di arrangiare più che poteva, ripetendo varie volte e senza dimenticare di essere in compagnia di un avvocato, che non era per necessità ma per principio e per ottemperare ad un suo diritto, in quanto non esisteva un testamento compilato da sua sorella Bianca Maria a favore di qualcun altro.

Circostanza quest’ultima che, dopo varie indagini, risultava anche all’Avvocato Marta Werner.

Marta scelse alcuni mobili, una tappeto, qualche gioiello e vari libri contenuti in una scaffalatura che ricopriva un’intera parete del salotto.

Poi zio e nipote passarono a perlustrare i cassetti, dove tro-

varono incartamenti di ogni tipo e senza importanza, che decisero di buttare.

Anche il cassetto della scrivania di zia Bianca era pieno di carte e fascicoli e Marta li gettò come gli altri nel grosso sacco nero.

Ma in fondo trovò qualcosa che non buttò.

Anzi, dopo una prima rapida occhiata aprì la sua borsa, vi infilò, furtivamente e di nascosto dallo zio Mario, quanto aveva trovato e la richiuse in fretta.

Per ultimo, venne fuori anche un vecchio cartone arrotolato. Tolsel'elastico e lo distese.

Era il disegno a carboncino di un'isola circondata da alcune barche.

“Mia nonna Caterina era affezionatissima a questo disegno, se l'era portato da Trapani” disse Mario facendo sobbalzare Marta che non si era accorta di averlo dietro le spalle.

“Aveva una bellissima cornice che forse valeva più del disegno, ma non so dove può essere finita” proseguì lo zio.

“Non mi dispiace” disse Marta, guardando attentamente il cartone “ma non si riesce a decifrare l'autografo qui in basso”.

“Facciamo così, tu prendi il disegno ed io la cornice quando la trovo, perché mi sembra strano che mia sorella l'abbia buttata, era molto antica e forse aveva in mezzo oro zecchino” propose Mario Corradi.

Tornata a casa, Marta tirò fuori dalla borsa ciò che aveva nascosto: una cartellina, piena zeppa di fogli dattiloscritti, intitolata: *Un'inutile storia di famiglia*.

Anonima.

Nessuna firma dell'autore.

Marta conosceva zia Bianca come una donna molto colta, ma schiva e riservata.

Mai l'aveva sentita parlare del passato, suo o di altri. Era stata un staffetta partigiana, ma delle sue azioni di valore durante la guerra era in genere refrattaria perfino a farne qualche cenno.

Non risultava quindi il tipo di persona che potesse aver scritto memorie, né belliche né, tanto meno, famigliari. Comunque da quei fogli in cui si era imbattuta, Marta era stata subito incuriosita, più che se avesse trovato la copia di un testamento della zia autenticato da un notaio.

Quei fogli potevano infatti trattare argomenti relativi alla famiglia di origine di zia Bianca, che era anche quella di suo padre Pino.

Ipotesi avvalorata dal fatto che Bianca Maria era vedova senza figli.

Marta iniziò a dare una prima occhiata alla struttura generale dello scritto e ne notò la divisione in cinque parti relative a cinque generazioni.

Sì, si trattava davvero di una storia della famiglia Werner, messa sulla carta.

Ma chi l'aveva scritta? E quale poteva esserne la ragione? Poi perché il manoscritto era stato relegato in fondo ad un cassetto e tacciato pure di inutilità?

E c'era un'altra domanda da porsi: come si potevano avere tante notizie che risalivano all'inizio del 1800, quando ci voleva tutta che si sapesse qualcosa della vita a Trapani di Caterina, la nonna di Bianca Maria, Pino e Mario e della giovinezza della loro madre Concetta?

Prima di iniziare a leggere, Marta mise al corrente del suo ritrovamento sua cugina Ornella che apparteneva ad un altro ramo della famiglia e varie volte aveva dato da intendere di essere interessata alla storia della famiglia di sua madre

Lucia che era anche lei nipote di Caterina.

L'interesse era dovuto ad un fatto di cognomi, o meglio di un cognome, Werner appunto, che appariva essere stato trasmesso in modo anomalo.

Caterina Werner era arrivata a Genova da Trapani nel 1912, con quattro figli, di cui due, Lena e Concetta, avevano il suo stesso cognome.

Concetta Werner, a suo volta, aveva avuto due figli, Bianca Maria e Pino che si chiamavano Werner pure loro e un altro figlio, Mario, che invece si chiamava Corradi.

Tempo addietro Ornella aveva fatto delle indagini al riguardo, con domande prima a sua madre Lucia, figlia di Lena Werner e nipote di Caterina Werner, che in genere rispondeva: "Tocca e leva, Ornella, su 'sti argomenti... lascia perdere, botta di sale!" e poi a Pino, che aveva messo al corrente la figlia.

"Marta, è venuta da me Ornella, la figlia di mia cugina Lucia, a farmi le solite domande incunnose che fai anche tu. Non la finiva più e continuava a dire che non ci capiva niente in 'sta famiglia e nessuno glielo spiegava. Ma che fa Ornella il detective? Ha pure detto che è andata apposta a Staglieno per vedere i cognomi incisi sulle lapidi di mia nonna Caterina e di mia madre Concetta. Che tigna, mamma mia! Comunque le ho risposto di chiederle a sua madre Lucia e non a me 'ste fesserie, anche perché...".

"Non te ne importa un'emerita minchia".

"Tu lo sai che è inutile farmi 'ste domande. Non so e non voglio rispondere" aveva concluso Pino.

Anche Mario Corradi era stato interpellato, ma la risposta era stata: "Ornella, perché vuoi addossarmi un altro cantaro da buttare, troppi ne ho già buttati e per tutti. Su certi argo-

menti è meglio toccare e levare, lascia stare...”.

Ma Ornella, che aveva già scritto due romanzi, non aveva nessuna intenzione di demordere e aveva confessato a Marta di essere contrariata, ma nello stesso tempo, intrighata assai dall'omertà al riguardo di cui davano segno tutti i membri della generazione precedente alla loro.

Era convinta che sotto la cenere covasse materia degna di pubblicazione.

Si sarebbe pure rivolta a Bianca Maria appena si fosse rimessa e tornata dall'ospedale, per tentare di carpire notizie.

Ma Bianca Maria non era più tornata.

Così quando Marta le comunicò la sua scoperta, Ornella si precipitò da lei.

Marta e Ornella, non si frequentavano tanto come parenti, quanto come vicine di casa, da quando si erano trovate per puro caso ad abitare nello stesso palazzo con i loro rispettivi figli e mariti.

Iniziarono a leggere insieme quel racconto che, come parenti, invece le accomunava, che era stato costruito evidentemente su episodi tramandati, e che, già dalle prime pagine, suscitava in loro grandi emozioni, tanto da interromperne spesso la lettura per guardarsi mute negli occhi.

PRIMA GENERAZIONE

*Trapani 1822***1. Leggi di natura**

Quando Maruzza si accorse di essere incinta, non solo non ne fece un dramma, in quanto se lo aspettava, ma si sottomise di buon grado a ciò che la natura per lei stabiliva. Per il fatto inoltre di vivere due vite, la sua e quella nuova che le pulsava dentro, Maruzza assaporava la grande emozione di occupare un posto giusto di responsabilità nei confronti dell'umana esistenza.

Nutriveva però il vago timore, che, con il suo stato, si sarebbe addensata sopra di lei un'infinità di nuvole camurriose, che nulla con la natura avevano a che fare e potevano riversarle addosso una valanga di incunni senza precedenti: primo fra tutti il repentino dileguarsi del suo amante, cioè la fonte originaria del suo sessuale appagamento.

Già da tempo il Padrone, attratto dalla sua candida pelle, dalle sue grosse minne, dal suo odore, la raggiungeva nel cuore della notte e lei non subiva affatto quelle incursioni, ma le attendeva con ansia.

Notte dopo notte il Barone Giovannino Werner le aveva insegnato il piacere ed ogni malizia.

Così, a diciassette anni, con un rapido e naturale progresso, Maruzza era diventata un'amante navigata ed esperta, che non aveva nulla da invidiare alla Tunisina, la più richiesta nella casa frequentata dal trentenne Giovannino prima di scoprire che sotto il suo stesso tetto c'era di meglio. Formosa, soda, con i capelli corvini che le arrivavano all'osso

sacro, le labbra procaci e gli intensi occhi scuri, sfavillanti di lampi dorati, Maruzza sembrava nata apposta per far l'amore ed a Giovannino non era sfuggito, sin da quando, per la prima volta, l'aveva vista ancheggiare verso di lui con la cesta dei panni sulla testa, di avere di fronte 'na fimmina dalle infinite sessuali potenzialità.

Era accaduto per caso nel cortile retrostante a palazzo Werner:

"Brandoo!!! Brandoo!!! Diavolo di un cane!!! Dove ti sei cacciato?" urlava il Barone, in divisa da caccia, alternando fischi.

"La cagna di Bastianu in calore si trova. Fimmina chiama, masculo rispunne... Legge di natura! Voscienza" aveva detto Maruzza fermandosi davanti al Padrone, con le mani sui fianchi dopo aver appoggiato a terra la cesta e senza accennare ad un qualche inchino o riverenza.

"E tu chi sei?" aveva chiesto Giovannino, esaminando la ragazza dalla testa a i piedi.

"Maruzza Scapidda mi chiamo, aiuto Carmela a lavare i Vostri panni, Voscienza" aveva risposto lei, sempre dritta impalata come se avesse ingoiato un manico di scopa.

"Ah! Sei tu l'aiuto che la lavandaia ha richiesto! E sei la cugina di Carmela allora!"

"Sì, Voscienza".

"Dove abiti?" aveva proseguito il Barone, con lo sguardo sempre puntato sulle forme della picciotta.

"Io non abito, Voscienza" aveva puntualizzato Maruzza.

"Che significa che non abiti?"

"Lavoro e poi dormo qui in cortile sulla paglia, in un buco dove vorrei vedere Voi ad abitarci, Voscienza".

"... E dove... dormi?" aveva continuato Giovannino, tanto